

Solo cieco odio senza attenuanti

Un anno è passato dall'attentato alla banca di piazza Fontana a Milano, che fece sedici morti e lasciò un segno d'infamia nella memoria del Paese. Si parlò allora di brutalità ferina, di malvagità incomprensibile; si citarono quei pochi episodi della storia recente che, ancora pieni di ombre, avevano destato uguale sgomento: la bomba al Diana, l'ordigno di piazzale Giulio Cesare. In dodici mesi l'inchiesta della giustizia si è avvicinata alla conclusione e già indica i presunti responsabili della strage, pur lasciando dubbi e inquietudini. Ma, siano o no essi i colpevoli, nulla è emerso che possa offrire un barlume di spiegazione (non certo di giustificazione) sul piano delle idee, di una qualsiasi morale. Oggi come un anno fa possiamo sostenere che chi ha messo la bomba era spinto solo da odio cieco e crudele.

La bomba scoppiò alle 16.37 del 12 dicembre 1969. Era stata deposta sotto il tavolo a disposizione del pubblico, al centro del salone circolare della Banca Nazionale dell'Agricoltura. L'unica banca a Milano che a quell'ora fosse ancora aperta al pubblico: perché era venerdì e rimaneva a disposizione degli agricoltori e dei commercianti che s'incontravano per il mercato settimanale. Nel salone si trovavano più di cento clienti: parecchi intorno al tavolone centrale, ma i più fortunatamente agli sportelli, un po' più lontano. L'esplosione fu terribile e dilaniò tutti coloro che stavano scrivendo. Quattordici corpi furono letteralmente smembrati e sparsi per tutta la sala; uno venne lanciato oltre gli sportelli, in mezzo alle scrivanie degli impiegati. Le schegge della bomba e quelle di legno del tavolo finirono in gran parte dentro questi poveri cadaveri martoriati che avevano fatto da barriera: ma ne volarono abbastanza per il vasto salone da ferire altre novanta persone.

Ricordiamo di essere entrati nella banca poco dopo l'attentato, quando solo i feriti erano stati condotti agli ospedali e i morti ancora giacevano informi sotto i teli bianchi. Il pavimento era ingombro di vetri rotti, di scarpe, di cappelli, di stracci d'abito, di cartelle da cui uscivano assegni e

soldi, di legni, di assi, di tubi divelti: tutto coperto di un sangue che già stava diventando nero. In mezzo al salone c'era un buco nel pavimento da cui si poteva vedere la stanza delle caldaie sottostante: in quel punto era stata posata la bomba. In quelle rovine, fra carabinieri, poliziotti, pompieri e agenti, ricordiamo di avere visti sgomenti il sindaco e il prefetto.

L'odissea di Enrico

Per quella sera nessuno riuscì a sapere qualche cosa di preciso, se non che c'erano quattordici morti. Testimoni illesi, ma scioccati, non sapevano dire altro che avevano sentito un gran colpo, si erano trovati in mezzo al fumo ed erano corsi fuori senza neanche guardarsi intorno. La prima storia che potemmo conoscere non fu quella di un morto, ma di un ferito, e ci sembrò ancora più spaventosa. Non tutti avevano perso la vita intorno al tavolo: due ragazzi erano sopravvissuti: Enrico Pizzamiglio di dodici anni e la sorella Patrizia di quindici, figli di un modestissimo negoziante che li aveva mandati a ritirare una cambiale. Li trovammo al Policlinico, quella stessa notte. A Enrico avevano dovuto tagliare la gamba sinistra. La sorella, una bella ragazza, aveva il volto coperto di bende; i medici dicevano che era divenuto una maschera orribile.

La loro odissea fu nelle settimane, nei mesi seguenti un po' il simbolo delle sofferenze che la bomba aveva causato. Alla fine, dopo molte ansie, Patrizia poté guarire bene, e anche Enrico dimostrò di non essere stato contaminato dall'odio dell'attentatore. «Lo perdono», disse dell'uomo che lo aveva reso invalido per sempre. Nel frattempo si erano sapute le storie di coloro che erano morti: tutti padri di famiglia che erano venuti a Milano dalla provincia, qualcuno nonno e bisnonno. Brave per-

sono con in comune una vita laboriosa, puntigliosa e serena; fittavoli, sensali, commercianti che venivano da casine con antichi nomi: Salesina, Acquane-gra, Scariona. Li uniamo nel ricordo: Giulio China, Eugenio Corsini, Pietro Dendena, Carlo Gaiani, Carlo Garavaglia, Gerolamo Papetti, Mario Pasi, Luigi Perego, Oreste Sangalli, Carlo Silva, Luigi Meloni, Attilio Valle, Paolo Gerli e Giovanni Arnoldi. Quattordici, ma non ancora tutti. Dopo pochi giorni morì la quindicesima vittima, Angelo Scaglia, e in gennaio l'ultima, Calogero Galatioto.

Parole semplici

Uno per uno i superstiti uscirono dall'ospedale. La scorsa estate si sono ritrovati un giorno al palazzo di Giustizia, per essere interrogati dai magistrati. Hanno raccontato la loro esperienza con parole semplici, senza rancori: ma la accusa che ne esce è implacabile. Carlo Alberto Arioli ha detto, per esempio: «Mi sono trovato a terra e avevo di fianco a me la mia gamba sinistra. Non so perché, l'ho presa e me la sono messa sullo stomaco». Felice Bellariti: «Ho nella coscia destra le schegge che non hanno potuto togliere. E' un martirio che chissà quando avrà fine». Bruno Buchetti: «C'era una lingua e un orecchio sul passamano dell'ascensore».

Mario Cattaneo: «Ho riportato lo spapolamen-

to della gamba destra e non posso più camminare». Luigi Barbieri: «Ricordo di essere volato in aria fino al soffitto e quando sono precipitato giù sono finito con la gamba nel buco provocato dalla esplosione». Bruno Cera-bolini: «Ho avuto la gamba destra fracassata. All'occhio destro si è staccata la retina». Dino Meroni: «Lo spostamento d'aria mi ha fatto attraversare piazza Fontana. Ho riportato lesioni alla testa e non posso più lavorare». Giacomo Messa: «Ero vicino a Enrico Pizzamiglio. Lo ricordo con la gamba ciondoloni». Luigi Martineti: «Vidi delle fiammelle con i morti dentro».

Potremmo andare avanti ancora, esaurire il monotono, martellante elenco di orrori e di dolori: causati tutti da un uomo che il 12 dicembre 1969 entrò nella banca con la bomba nella cartella, la depositò sotto il tavolo e se andò, passando accanto a tutte quelle brave persone (avrà avuto il coraggio, la curiosità di guardarle in faccia?) che di lì a poco si sarebbero trovate nell'inferno. Chi è l'individuo, e chi sono i suoi complici? Un pubblico ministero crede di poter rispondere a questa domanda e un giudice forse è dello stesso parere. Pietro Valpreda, l'esecutore; Mario Merlino, Roberto Gargamelli ed Emilio Borghese anch'essi colpevoli. Un anno di indagini è raccolto in un grosso e inquietante dossier.

Pietro Radius